

## LA POESIA

A Giuseppe Lazzati

“Esplorava un tetto  
l'aria di fiato  
il palpito di una rondine  
in cerca d'eterno”

GIUSEPPE STRAZZI  
(da «Parole di pietra», I. P. L. 1989)

## IL LIBRO DEL GIORNO

## Waugh, dal vostro inviato nella storia antica

Come se, tra le carte di Virginia Woolf, si scoprisse un romanzo inedito scritto alla maniera di Thomas Hardy. O, da quelle di Nabokov, saltasse fuori un romanzo «alla Gorkij», magari inneggiante alla Rivoluzione d'Ottobre. O Arbasino confessasse di aver scritto il seguito de La ragazza di Bube, in stile Cassola, e di tenerlo nel cassetto. No. I conoscitori e gli estimatori dei romanzi di Evelyn Waugh, come Graham Greene definì «il più grande romanziere della nostra generazione», sono messi proprio fuori strada quando leggono Elena, la madre dell'imperatore, per la prima volta tradotta nella collana «I libri dello spirito cristiano», diretta da don Giussani. E

invano cercheranno, se non gli stessi personaggi, poiché le epoche distano di quindici secoli tra loro, un pallido simulacro dell'ironia caustica, delle perfidie e del frivolo snobismo che accompagnavano le vicende degli scapestrati protagonisti di Vile bodies per esempio, o Decline and fall, nella Londra degli anni Venti e Trenta, appunto. Perché Elena è un romanzo storico, serissimo. E partendo dalla lontana Britannia, patria della madre dell'imperatore Costantino, arriva a Treviri e in Dalmazia e poi a Nicomedia

e a Roma. E descrive, sulla base di fonti storiche quasi sempre rispettate, intrighi di palazzo e complotti; traggia, con parecchia enfasi negativa, la personalità ambigua di Costantino, che non esita a far uccidere il figlio; fa parlare in prima persona, con i rischi del caso, imperatori e generali, eretici e padri della chiesa; disegna persino il cielo, alle porte di Roma, nel quale apparve la croce nella vittoriosa battaglia. Ma poi si sposta a Gerusalemme, quando Elena va a cercare la croce, il legno vero. E lì ha un'impennata; sembra, di nuovo, un altro

romanzo. Perché, di colpo, è animato da quell'ansia della verità storica che è la dannazione e la gioia della fede cristiana. E perché c'è un sogno molto bello. Elena sogna l'uomo che le indica dov'è nascosta la croce. È un uomo di cinquant'anni, vissuto all'epoca di Gesù, che non invecchia mai. Infatti, avendolo lui cacciato dalla soglia della sua bottega, Gesù gli aveva detto: «Aspetta il mio ritorno». Sarebbe piaciuto, questo sogno, all'autore del Maestro e Margherita.

Giorgio Montefoschi

EVELYN WAUGH  
Elena, la madre dell'imperatore  
Rizzoli-Bur, pagina 199, euro 7,20

## LA FRASE

Scelta da  
Mauro della Porta Raffo

“Non si deve mai  
darla vinta al destino”

ERNEST HEMINGWAY  
(da «Breve vita felice di Francis Macomber»)

CORRIERE DELLA SERA

## CULTURA

DOMENICA 15 SETTEMBRE 2002

CAPOLAVORI Martedì con il «Corriere» la raccolta di novelle arabe. Dacia Maraini ricordi giorni dedicati alla sceneggiatura del film insieme con i due scrittori

## Le mie Mille e una notte con Pasolini e Moravia

di DACIA MARAINI

Pasolini aveva appena letto il mio romanzo *Memorie di una ladra* e per la prima volta ha mostrato un vero entusiasmo. Credo gli piacesse il lavoro linguistico sulla parlata popolare di una Anzio inizio secolo. E poi sapeva come avevo scritto il libro, assorbendo le storie dal vero, frequentando le prigioni, i quartieri più disastrati, e dopo avere familiarizzato, per un anno intero, con una ladra incontrata in una prigione mentre conduceva un'inchiesta.

Da quell'entusiasmo nasce la sua richiesta di collaborare alla sceneggiatura di *Mille e una notte*. Ricordo che era estate, lui mi disse che dovevo scriverla in gran fretta, quasi sapevo che aveva poco tempo da vivere. «Prendiamo una casa al mare insieme» fu la sua proposta.

E di fatto affittammo una casa sul lungomare di Sabaudia. Villa Antonelli, me la ricordo ancora, sepolta nel verde, a cento metri dall'acqua, con le porte che non chiudevano bene, le finestre sgangherate, i mobili coperti di oggetti fragili e impolverati: piatti preziosi, sbocconcellati; stelle marine essiccate e sbreccate, conchiglie pregiate che regolarmente venivano usate come portacenieri.

Alberto era con noi. Ciascuno aveva la sua camera e si lavorava tutto il giorno. Solo che Moravia a mezzogiorno smetteva e poi andava al mare, leggeva, correva in macchina a prendere un gelato in paese o a scegliere il pesce per la sera. Mentre Pier Paolo e io continuavamo fino a notte.

In quei venti giorni, tanto è durata la stesura del testo, non siamo mai scesi a mare e mai siamo andati in paese. La mattina ci alzavamo all'alba, prendevamo un caffè e subito alla sceneggiatura. All'ora di pranzo, neanche il tempo di mangiare un boccone in cucina che era-



Una scena da «Il fiore delle mille e una notte» di Pier Paolo Pasolini (1974)

vamo di nuovo al lavoro. Nei primi giorni c'è stata la scelta dei racconti. Cosa non facile perché lui tendeva a privilegiare i personaggi maschili e io quelli femminili. Su un personaggio però, che guarda caso era androgino, ci siamo accordati subito: la schiava Zumurrud, che si traveste da uomo per andare in cerca del suo amato e finisce re di un popolo che governerà fino all'arrivo e al disvelamento dell'amato. Ma *Le mille e una notte* è un

libro pieno di travestimenti divertenti e inquietanti.

La mattina mi dava i compiti: «Io mi concentro sull'episodio del ragazzo col leone, tu ti occupi di Zumurrud, ci vediamo più tardi».

Ciascuno scriveva per conto suo, pagine e pagine, seguendo il filo del racconto e la sera confrontavamo il lavoro fatto. Lui, che era il regista, naturalmente decideva ciò che andava bene o ciò che andava male.

Ho capito presto quello che più accendeva la sua immaginazione cinematografica: le visioni enigmatiche dei sogni che si trasformano, per miracolo di innocenza, in una realtà credibilissima e concreta; gli animali che hanno sentimenti e parlano; le avventure sessuali che appaiono rubate al caso e sono sempre accompagnate da una grazia infantile e buffonesca.

Abbiamo lavorato di gran lena, senza mai litigare, ridendo anche a volte, complici e divertiti, dei nostri stessi personaggi che stavano

prendendo rapidamente corpo. Per tanto fosse estremamente esiguo con sé e con gli altri, Pasolini era mai sgarbato o prepotente con quella sua voce serafica, aolita dall'accento veneto, si chiava sul foglio e leggeva a voce alle scene scritte durante il giorno poi dire, con tono timido «caumentiamo il grottesco della razione, sei d'accordo?», «qui c'ho loro più aria, più vento», «dai deve suscitare tenerezza», «lei deve essere leggera». Eccete.

Entil tempo stabilito abbiamo fin il lavoro ed eravamo sfiniti tut due, con tanto sono arretrati la nostra gran voglia di muovere libermente le membra, ma contenti di reela fatta. Da quel momento l'ho quasi più visto per-

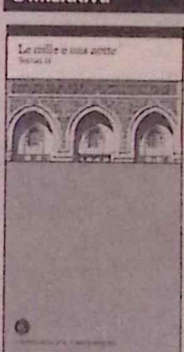
ché mentre io riposavo e riprendevo a scrivere per conto mio, lui era sempre in giro coi suoi produttori, i suoi organizzatori, i suoi tecnici: scenografi, operatori, costumisti, eccetera.

Il film l'ho visto solo quando è stato finito. Pasolini è andato a girarlo lontano da Roma e io non ho avuto modo di seguirlo... L'ho trovato splendido, visionario e felice. Credo che sia uno dei film più felici che lui abbia fatto. O per lo meno l'ultimo film che esprimesse una sincera gioia di vivere, prima di abbandonarsi alle lugubre immagini di violenza e di morte di *Salò*. La sola cosa che non mi è piaciuta, e che non stava nella sceneggiatura, è la scena del ragazzo che tira la freccia nel sesso della sua innamorata. La trovo violenta. Gliel'ho detto e lui mi ha risposto che l'idea era nata sul set e che era piaciuta molto ai tecnici.

Tempo fa ho fatto un sogno in cui rivedevo Pier Paolo, vivo, proprio come era allora: giovanissimo nei suoi 53 anni, asciutto, sereno e gentile, con i suoi blue jeans, la sua camicia rosa, l'anello con il turcchese che aveva comprato in India. Arrivava camminando con il suo fare un poco malandrino, in mezzo ai tecnici del suo film e tutti lo guardavano esterrefatti. Sorrideva e diceva: «Quando cominciamo a lavorare?». I tecnici mi dicevano sotto voce: «Digli che è morto, digli che è morto». Ma io non riuscivo a spicciare parola. E lui, con il suo tono garbato ma fermo continuava: «Questa morte mi ha fatto dimagrire di dieci chili. Ma ora sto bene. Ricominciamo». Un sogno d'amore, che mi ha dato la misura di quanto mi manchi questo grande e magnifico amico.

CORRIERE DELLA SERA  
www.corriere.it  
Su Corriere online l'attrice Luisa Ranieri legge in video «Le mille e una notte»

## L'iniziativa



Il secondo volume de *Le mille e una notte* (con la prefazione di Giovanni Mariotti) sarà in edicola, per i «Grandi Romanzi» del Corriere, martedì 17 settembre (a 4,90 euro più i 90 centesimi del prezzo del quotidiano, l'acquisto è facoltativo).

Il primo volume de *Le mille e una notte* pubblicato nei «Grandi Romanzi» del Corriere (sempre con la prefazione di Giovanni Mariotti) sarà in edicola fino a domani.

Prossimi appuntamenti con la «Biblioteca» del Corriere: *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad (il 24 settembre), *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo (il primo ottobre), *Tonio Kröger* di Thomas Mann (l'8 ottobre), *La lettera scarlatta* di Nathaniel Hawthorne (il 15 ottobre), *Il giocatore* di Fedor Dostoevskij (il 22 ottobre), *Frankenstein* di Mary Shelley (il 29 ottobre), *Il ritorno di Casanova* di Arthur Schnitzler (il 5 novembre).

## STRONCATURE

## Alla scoperta del romanzo più brutto

Sarebbe divertente fare un gioco di società (letteraria) ponendo ai lettori (e ai critici) una domanda semplice: qual è il libro più brutto che avete mai letto? Oppure, limitando il campo: qual è il peggior libro della stagione? Ci sono libri che non meritano quella che un tempo si chiamava stroncatura, ma che sarebbero degni invece di entrare in un gioco di società. Volendo, si potrebbe partire dal recentissimo Adelmo, torna da me di Teresa Ciabatti (Einaudi-Stile Libero). L'autrice è una ventisettenne che lavora per il cinema e al cinema ha pensato scrivendo questo suo «romanzo d'esordio, buffo e crudele insieme», come tiene a sottolineare l'editore. (In effetti, il romanzo è andato all'asta per i diritti cinematografici). «Buffo e crudele» lo è sul serio, questo libro: non certo per una consapevole scelta espressiva. Involontariamente buffo, all'inizio, perché il lettore si dà la prima occhiata per lo stile ora finto trasandato ora finto ironico ora finto lirico ora finto sentimentale ora finto cinico, ma sempre rigorosamente finto senza però il coraggio di fingere sul serio; e per certe situazioni psicologiche in cui si immergono i pazzi protagonisti, a cominciare dalla quattordicenne di buona famiglia Camilla che si avvia a diventare adolescente riflettendo sul mondo sdraiata sui bordi di una piscina. Poi, il romanzo si fa involontariamente crudele, perché alla lunga (ma non troppo: dopo 5 o 6 pagine) finisce per riflettere al lettore una storia senza senso che forse vorrebbe prendere in giro il mondo aristocratico e superficiale dei giovani romani in vacanza all'Argentina e invece vi aderisce con irritanti e stupidi ammiccamenti e luoghi comuni e cliché di ogni tipo. Dunque, si potrebbe cominciare da qui. Chi ha di peggio da proporre si faccia avanti.

Paolo Di Stefano

PREMI La quarantesima edizione a «Il custode dell'acqua». Il favorito Nico Orgo secondo a pari merito con Giancarlo Marinelli  
Campiello, vince la spy story di Scaglia ambientata in Palestina

VENEZIA — Oplà. Rispettando, ma non del tutto, le previsioni incertissime Scaglia o Orgo, Orgo o Scaglia, ieri sera tra le coreografie di Palazzo Ducale, annunciato dalla pastosissima voce di Corrado Augias, il quarantesimo «Supercampiello» è andato con 84 voti a Franco Scaglia per il suo «Il custode dell'acqua», pubblicato da Piemme. Ha vinto una spy story ambientata sullo sfondo del conflitto tra israeliani e palestinesi, un libro perfetto per sintonizzarsi con le inquietudini che incombono sul mondo perché, come ha spiegato l'autore, «questo è in realtà un romanzo sulla pace», un romanzo ispirato a un frate che vive a Gerusalemme e che è anche un illustre archeologo, Michele Piccirilli: «Il mio racconto non è antisraeliano né filopalestinese come ha scritto qualcuno, semmai filofrancescano».

Al secondo posto per i 272 giurati popolari su 300 che, evviva siamo moderni, hanno votato via sms, Nico

Orgo con «La curva del latte» pubblicato da Einaudi, che ha ricevuto 64 preferenze e che nelle premonizioni della vigilia avrebbe potuto essere vittorioso. Ex aequo al suo fianco, sempre con 64 voti, Giancarlo Marinelli con «Dopo l'amore», editore Guanda. A seguire Diego Marani, 47 voti con «L'ultimo dei Vostiacchi», editore Bompiani. Al quinto posto, Giosué Calaciura con «Lo sgobbo», Baldini & Castoldi, che ha avuto 13 voti.

«Campiello», quarant'anni dopo. Inevitabile qualche bilancio. Ieri mattina, nel salone di Palazzo Labia, il presidente della giuria Vittorio Gregotti chiudeva il suo intervento con un'inconfutabile e modesta certezza: «Questo premio ha comunque un merito: attirare l'attenzione sulla letteratura». Quella italiana come sta? Secondo i cinque scrittori finalisti non male, anzi, quasi bene. Se per Giosué Calaciura il suo limite è fuggire la realtà, «un virus che ha colpito tutta la

cultura italiana» e se Diego Marani s'invola «vivo all'estero, mi occupo di lingue straniere, leggo soprattutto libri stranieri», Giancarlo Marinelli è certo: «Abbiamo ottimi autori che però vengono sottovalutati. Lodiamo sudamericani modestissimi e quasi ignoriamo un personaggio appena



Franco Scaglia, vincitore della quarantesima edizione del «Campiello»

scomparso come Ottierci che altrove sarebbe diventato totem della letteratura». E Nico Orgo: «Con atteggiamento massiccio ripetiamo che tutto va maluccio. Invece mediamente i nostri scrittori hanno acquisito un buon mestiere. Franco Scaglia conclude: «Esiste buona

produzione media ed è quella che consente di crescere».

Nelle cerimonie serali, impaginate con la collaborazione della Fénice, dell'Arena di Verona, del teatro Stabile del Veneto, e dunque con intermezzi musicali-teatrali, pas de deux, cori e un Ugo Pagliati che sfrecciava da una finestra all'altra di Palazzo Ducale, davanti a una platea generosa non solo di alti gradi confindustriali ma anche di diverse armi dell'esercito, i cinque finalisti hanno atteso lo spoglio dei voti spediti via sms dalla giuria cosiddetta popolare tra cui sbucavano i nomi di Weller Bordon, Enzo Cheli, del presidente dei Giovani industriali Anna Maria Artoni, del calciatore Gianluca Pessotto, dell'attrice Luciana Littizzetto.

In una serata piacevolmente fredda la più emozionata, quasi in trance, appariva la studentessa veronese Emanuela Carbi vincitrice del «Campiello giovani». Il più soavemente feroce Michel Tournier, pre-

mio speciale della giuria, che con sorriso cisalpino affermava «non conosco i vostri autori e, dunque, non mi permetto di affibbiare giudizi a vanvera».

I quarant'anni del premio raccontano che le cose cambiano. Per esempio: gli industriali veneti che finanziavano la manifestazione hanno cominciato a scalpitare. «Ma come, versiamo il nostro obolo eppure la maggior parte di noi non riesce mai a mettere piede alla serata finale» sono diventati guardie in fatto di finanziamenti. Intanto protagonisti, comprimari e comparse hanno abbandonato il tradizionale e costoso albergo che da sempre faceva da acquario al «Campiello». Scomparso anche un appuntamento abituale, quasi un rituale: il pranzo di Leonardo Mondadori alla Giudecca. Una cancellazione che ha reso più snella la consueta compagnia di giro presente alle cerimonie culturali-mondane.

Donata Righetti

## I soliti Diziosauri o l'Oxford-Paravia?

Anche per il 2003 i dizionari più nuovi ed evoluti per lo studio e il lavoro, sono sempre e solo Paravia: di Italiano, Latino, Tedesco, Francese e per l'Inglese Oxford-Paravia. Il resto, è trapassato remoto.



Esci dal giurassico!

www.paravia.it